

La retorica del declino

STEFANO FASSINA

SEGUE DALLA PRIMA

Era un compromesso fatto di evasione fiscale, spesa pubblica assistenziale, retribuzioni basse, pensioni di anzianità generalizzate, pubblica amministrazione come occupatore di ultima istanza, professioni con regolazioni medievali, capitali pubblici a soccorso delle grandi aziende familiari private. Il risanamento da fare è etico, prima che finanziario, perché il compromesso al ribasso ha sedimentato una cultura della rendita e del risarcimento, piuttosto che dell'opportunità e del merito. Lo abbiamo dimenticato noi, centrosinistra, durante il quinquennio all'opposizione, quando spiegavamo tutto con il berlusconismo: mandiamo a casa Berlusconi e possiamo tornare alle pensioni di anzianità e al mercato del lavoro fordista. Lo ignora ora il centrodestra: diamo una spallata a Prodi e possiamo tornare a competere grazie

ad una evasione fiscale legittimata. Tuttavia, una classe dirigente seria dovrebbe avere il coraggio di dire la verità al Paese. Riconoscere che il mondo degli anni '80 non torna più. E non per colpa dell'euro o della Cina. Infatti, quel mondo è finito nel '92, quando l'euro non c'era e le esportazioni cinesi erano ancora assenti dai nostri mercati di riferimento. Quel mondo non torna più perché non si può crescere a debito all'infinito. In sintesi, l'Italia non è allo sfascio, ma i problemi ci sono e sono tali da non poter essere risolti in 18 mesi. In tale contesto, ecco il secondo punto ignorato, il paese non si è seduto. Negli ultimi anni, una parte significativa delle imprese italiane si è riorganizzata, ha innovato processi e prodotti, si è internazionalizzata, ha colto le opportunità dell'integrazione dei mercati. Sono sotto gli occhi di tutti le grandi trasformazioni nel mondo finanziario. Dopo l'acquisizione da parte di MPS di Antonveneta, l'Italia ha tre grandi gruppi bancari di dimensione europea. Meno evidenti, ma non meno rilevanti, i mutamenti nel mondo delle imprese industriali. Senza volere concedere nulla alla retorica del «quarto capitalismo», è ormai sempre me-

glio documentata la forza competitiva delle medie imprese italiane, un insieme in grado di esprimere oggi il 30 per cento della produzione manifatturiera. Le medie imprese italiane, nel decennio alle nostre spalle, hanno fatto registrare, secondo un'analisi di Mediobanca, una dinamica del fatturato, dell'export, della massa salariale e degli occupati, in linea con le aree più avanzate dei paesi sviluppati, ossia nettamente migliore di quella delle grandi imprese. Un recente rapporto dell'«Osservatorio Nazionale per l'Internazionalizzazione e gli Scambi» sfida, con i dati, la retorica del declino. Il volume, curato da A. Lanza e B. Quinteri, evidenzia un miglioramento della qualità delle esportazioni italiane ed una riconquistata capacità competitiva di settori tradizionali. Dal 1996 ad oggi, i valori medi unitari delle esportazioni italiane sono aumentati più che quelli della Germania e della Francia. Esportiamo meno quantità, ma quello che esportiamo è di migliore qualità ed è venduto a prezzi più elevati. Scrivono i due curatori che «sembra essere in atto sul nostro sistema industriale un processo di distruzione creativa caratterizzato, presumibil-

mente, dall'uscita dal mercato delle imprese meno innovative». Infine, il giudizio sul governo Prodi. Anche qui, limitandoci al terreno economico e sociale, cerchiamo di guardare solo ai dati, senza derive panglossiane. La finanza pubblica è tornata sotto controllo. Pare oramai scontato, ma non lo è stato per 5 anni. La spesa corrente rimane in larga misura da affrontare, non c'è dubbio. Tuttavia, importanti riforme hanno investito i sistemi sanitari regionali. È iniziato un efficace contrasto all'evasione fiscale e le risorse recuperate hanno consentito, con la legge finanziaria appena approvata al Senato, di ridurre imposte per circa 3 miliardi e mezzo di euro a beneficio delle famiglie, in particolare quelle a reddito più contenuto (tra l'altro, taglio dell'Ici, sostegno agli inquilini, detrazioni Irpef, incremento pensioni base). Sono state introdotte drastiche semplificazioni dei regimi fiscali sulle imprese e potenziati gli incentivi alla ricerca e all'occupazione. Un primo pacchetto di misure di liberalizzazione è stato approvato. Altre misure importanti sono bloccate in Parlamento, ma non pare che le forze moderate del centrodestra siano particolar-

mente sensibili al tema. L'accordo sul welfare, nonostante l'eccessiva generosità sulle pensioni di anzianità, avvicina il nostro stato sociale al mercato del lavoro di oggi. È stato sottoscritto da tutte le parti sociali ed approvato da oltre 4 milioni di lavoratori e pensionati. Se tradotto in legge, introduce finalmente un contesto di certezze per lavoratori ed imprese, un asset non trascurabile per consumare ed investire. Certamente, è ancora molto lunga la transizione da compiere per affermare in Italia una cultura, le istituzioni e le regole per lo sviluppo e l'equità. Certamente, è urgente realizzare un sistema politico-istituzionale con maggiore efficacia decisionale. Certamente, il centrosinistra difetta di capacità riformista. Tuttavia, non siamo allo sfascio. Il Paese non è fermo. Il governo opera, pur con incertezze e contraddizioni, nella direzione giusta. Soprattutto, la forza riformista che manca a questo centrosinistra non si acquisisce con operazioni di Palazzo e maggioranze di nuovo conio. La forza riformista va costruita innanzitutto nella società, tra i lavoratori, tra le imprese, tra i cittadini. Questa dovrebbe essere la priorità del Pd.

Quei ragionieri della politica

MARIO TRONTI

«**A** chiare lettere» - il libro di Goffredo Bettini di cui si è già parlato qui - è un bel titolo: allusivo, evocativo, un tantino autoironico. Questo carteggio con Ingrao risulta per Bettini un passaggio fondamentale della sua vita. Lo prende, lo riprende, lo rumina, lo riasapora sui tempi lunghi. Se l'articolo, da cui prende le mosse il carteggio è del gennaio 1992 e la prima lettera di Ingrao viene subito dopo, la risposta di Bettini è del marzo 2005 e il seguito del dialogo avviene nell'ottobre del 2007. Bettini è uomo di sintesi. A un certo punto elenca i suoi maestri di politica: Berlinguer, Chiaromonte, Bufalini, Ingrao. Chi ha frequentato quegli ambienti, sa che non erano precisamente la stessa cosa. Ma questo mostra anche che ci troviamo di fronte a un politico di buona scuola. Quando sarà passata - perché dovrà pur passare - questa caccia alle streghe anticomunista, che a volte ci fa arrabbiare, il più delle volte ci fa sorridere per la sua ridicola improbabilità, allora forse si riscoprirà quella grande scuola, politica e umana, che fu il Pci. Quella presenza, radicata nel Paese ha, tra l'altro, costruito, quello che un partito serio, vero, deve costruire, classe dirigente, e classe dirigente in accordo, in sintonia, in reciproca fiducia con il proprio popolo. E qui interviene anche il *Benéf* weberiano, la politica come professione e vocazione. (...) Bettini parla di «buona politica» e la definisce spesso come politica «sobria». È di questo che voglio adesso parlare, perché «a chiare lettere» ci stimola a farlo.

Non è questa la sua funzione. Per questo ci sono le filosofie, ci sono le religioni, ora anche le scienze più avvertite, soprattutto quelle della psiche. Poi c'è l'etica. Etica e politica devono raccordarsi, ma in quanto due sfere autonome, come ci ha insegnato il pensiero moderno, da cui non è il caso di tornare indietro. C'è un punto di riflessione che ci riguarda tutti. Finché c'è stata dicotomia sociale, lotta di classe tra due forti aggregazioni, i sistemi politici erano sistemi di mediazione politica. Quando quella dicotomia sociale è caduta, siamo precipitati in un falso bipolarismo politico, dove il capitalismo come società divisa, su conflitti fondamentali, non si riconosce più, è nascosta da veli ideologici, come mai in passato. Ora, io dico: assumendo pure la realtà dei poli contrapposti, vogliamo tornare a fare in modo che ci confrontiamo sulle questioni essenziali? Ne elenco alcune. Su progetti di società, cioè su modi diversi di convivenza umana, con una umanità in vorticoso movimento. Sull'idea non dell'interesse generale, perché l'interesse generale non esiste, esistono interessi parziali, che però devono ritrovarsi, anche per confliggere, dentro un comune spazio pubblico. E allora che cosa intendiamo per interesse pubblico? Come il *bourgeois* diventa *citoyen*? Immediatamente, trasferendo il suo interesse privato nella rappresentanza politica, o attraverso la mediazione delle forme della politica? Perché la politica è forma: è istituzioni e organizzazioni. Come si seleziona classe politica? Ci aveva insegnato che questo avveniva nei parlamenti e nei partiti. Ora, nel senso comune di massa, i parlamenti sono delegittimati, i partiti vanno distrutti. Poi ci si lamenta che il livello attuale di ceto politico non è proprio quello che ci vorrebbe. E infine: nell'epoca della globalizzazione economica e finanziaria, che idea politica di mondo abbiamo, da mettere in campo su poli contrapposti? Goffredo Bettini lascia il Senato, per dedicarsi all'impresa di costruzione del Partito democratico. Io gli auguro buon lavoro, con la raccomandazione di adoperarsi perché quello strumento si metta in grado di salire all'altezza di questi problemi. Su questo, un'ultima considerazione. Di fondo, Bettini si è collocato, non da oggi, nel campo degli innovatori. E qui c'è, appunto, il nodo fondamentale - critico e strategico - dell'innovazione, sul terreno della politica, che non è la stessa cosa che l'innovazione sul campo delle tecnologie, o dell'economia. Politicamente, c'è un'innovazione «contro» la tradizione e c'è un'innovazione «sulla» tradizione. La prima è propria di una forza semplicemente politica, la seconda è propria di una forza politica che abbia l'ambizione di essere, o di diventare, una forza storica. Bisogna scegliere, decidere. La mia idea è che, in politica, non ci sono «nuovi inizi». E quando ci sono, sono in perdita. Questo è stato empiricamente dimostrato, in anni recenti, in grande e in piccolo, con il crollo di sistemi e con il cambio di nomi. È la cosa più facile tirare una riga e dire: da oggi comincia una storia nuova. Oppure: io sono l'assolutamente nuovo. Chi dice così, dura lo spazio di un mattino. E con la lunga durata che devi cimentarti, con la potenza dell'eterno ritorno del sempre eguale. La grande politica è questo. La politica è una lotta del presente col passato, che non devi cancellare, che devi trasformare. Cambiare il proprio passato, mentre te lo porti dietro. La memoria storica è indispensabile alla politica. Io leggo così il bisogno di Goffredo Bettini di dialogare con Pietro Ingrao. Da una parte una memoria vivente, dall'altra una politica dirigente. Qui, in questo luogo quasi sacro, può starci, nascosto, il tesoro della «buona causa».

Il testo è tratto dall'intervento tenuto da Mario Tronti il 12 novembre durante la presentazione del libro di Goffredo Bettini al teatro Argentina di Roma

L'insostenibile peso dell'Università

FULVIO TESSITORE

L'Università italiana soffre di molti mali, qualcuno dei quali, paradossalmente, è il volto negativo di fatti positivi, meglio, che avrebbero potuto essere il vero punto di svolta verso il necessario, indifferibile rinnovamento della nostra vecchia, gloriosa università. Mi riferisco al ritardo nel riconoscimento dell'autonomia, concessa nel 1994, però senza definire lucidamente il suo significato e le regole della sua gestione. Su quel provvedimento legislativo, che dopo cinquant'anni soddisfaceva una previsione costituzionale, si accalcano una serie di equivoci, peggio di errori. Non si volle capire che l'autonomia è un principio positivo, il quale dalla filosofia (basta ricordare la distinzione kantiana tra autonomia ed eteronomia) passò nel dirit-

to. Si disse che autonomia significa la possibilità di fare tutto quanto non è proibito dalla legge. Una vera aberrazione. L'autonomia è un criterio di governo, che richiede regole precise e il rispetto di queste regole: altro che arbitrio! Ancora, non si precisò la differenza tra «l'autonomia del sistema» universitario e «l'autonomia della parti», ossia i singoli atenei. Ciò sovrappose arbitri ad arbitri, fece perdere al ministero il ruolo della programmazione, verifica e controllo, provocò una vera e propria dissoluzione istituzionale delle singole parti. Una delle più nefaste conseguenze di ciò è stata la proliferazione indiscriminata dei corsi di laurea, già raddoppiati dalla legge che istituì il sistema segmentato di ciascuna laurea in due percorsi, quello triennale e quello specialistico o magistrale. Le conseguenze sono state devastanti; non si è tenu-

to in conto l'interesse dei giovani, abbagliati da corsi di laurea apparentemente nuovi, originali, in realtà sforniti di qualsivoglia dignità culturale, di qualsiasi funzione formativa e destinazione professionale. È perciò del tutto giustificato, direi sacrosanto l'intervento del governo per porre un argine al negativo scenario sopra descritto, con la prescrizione di «requisiti minimi» per attivare e mantenere in vita corsi di laurea di efficace validità. Si deve perciò elogiare il ministro dell'Università per questa decisione, forse tardiva. Ciò che non funziona e bisogna chiedere al ministro di modificare sono i criteri adottati per definire il corpo docente indispensabile per l'attivazione e il funzionamento di un corso. Inseguendo la stupida esigenza dell'oggettività, ci si è affidati alla statistica, addirittura assumendo a metro lo stipendio delle varie

categorie di docenti. Così, stabilito che un ordinario vale un punto, un associato 0,7 e un ricercatore 0,5, si è calcolata una media tra questi dati numerici, per ottenere la figura ideale del «docente equivalente», vale a dire un docente immaginario, qualcosa che non si sa bene che cosa significhi, come se la scienza e l'insegnamento potessero ridotti a un gioco matematico. Ma andiamo avanti. Stabilito che il «docente equivalente» ha peso 0,8, che è il peso minimo della media tra i docenti di ruolo impegnati in un corso, se ne sono cavate le conseguenze. E allora, per ottenere il coefficiente minimo servono 6 ordinari, 3 associati e 3 ricercatori in un corso triennale o di base, 4 ordinari, 2 associati e 2 ricercatori per un corso biennale o specialistico. La raffigurazione che vien fuori del corpo docente è quella della pirami-

de rovesciata, ossia il contrario di ciò che sarebbe logico (una larga base e un ristretto vertice). Ancor più grave è la implicita svalutazione delle varie figure dai docenti in comparsa tra di loro. Se può essere giusta la differenza di funzioni in ragione della maggiore esperienza e conseguente autorevolezza, del tutto assurda è una diversità sul piano della didattica, giacché ben può darsi che un ordinario sia meno bravo ed efficace di un associato o di un ricercatore (varrà non dimenticare che per conseguire l'associazione bisogna superare anche una prova didattica). Né basta. Si dice che bisogna non disperdere le giovani energie e favorire l'immissione in ruolo dei ricercatori (che si vorrebbero trasferire in terza fascia della docenza). Orbene il sistema escogitato contrasta con tali progetti. Se servono più ordinari per garantire la sopravvivenza di un corso di laurea, è facile immaginare che le sedi favoriranno l'avanzamento di carriera a danno delle nuove immissioni. Insomma un gran pasticcio, un ulteriore caso di effetto negativo di una giusta esigenza mal regolata per ignoranza della situazione e della logica organica di un sistema complesso che non tollera interventi settoriali e demagogici. Per correggere questo errore basterebbe ridurre il fattore di calcolo da 0,8 a 0,7 o 0,6, e si otterrebbe un sistema equilibrato senza favorire parcellizzazioni e dannose proliferazioni. C'è da augurarsi che il ministro sappia compiere un atto di umiltà, che è l'espressione della competenza e della dignità.

Un esperimento democratico. Nel nome di Giglia

GRAZIELLA FALCONI *

Il denominatore comune per costituirsi in associazione è stata la consapevolezza che le moderne democrazie liberali stanno vivendo tutte le difficoltà dovute al deficit della funzione di rappresentanza dei partiti e alla conseguente e crescente marginalizzazione dei cittadini nelle scelte strategiche che riguardano le politiche pubbliche. L'autoreferenzialità non è solo dei partiti ma anche delle istituzioni, le cui scelte amministrative sono ancorate ad un iniziale mandato popolare e ad una sola verifica finale. È così che il tecnico del potere viene vissuto, per dirla con Hanna Arendt, come un nemico del cittadino, il quale si sente destinatario di messaggi unidirezionali che - seppure indirizzati con tecniche sempre più moderne e veloci - fanno sentire oggetto di comunicazione, ma non soggetto comunicante le proprie necessità alle istituzioni e ai partiti. Può la democrazia restringersi alla partecipazione elettorale, seppure nella forma referendaria, come attività politica prevalente per la massa dei cittadini? L'attuazione minimalistica della democrazia finisce con l'innescare pericolosi accenti antipolitici proprio nel momento in cui ci sarebbe bisogno di più politica e di partiti retti su un regime democratico interno ricco di segmenti. Nasce da qui la ricerca di nuove forme di coinvolgimento - senza peraltro sostituire la rappre-

sentatività politica dei partiti politici - e di partecipazione dei cittadini nelle scelte strategiche inerenti le politiche pubbliche. Il dibattito attorno alla democrazia deliberativa è piuttosto ampio. Soprattutto in paesi di tradizione anglosassone, si sta sperimentando la sua pratica: ad esempio attraverso la «giornata deliberativa», una giornata festiva - nella quale un campione o una parte rilevante della popolazione di una città, di un quartiere, viene coinvolta in assemblee, oppure con l'integrazione del lavoro delle assemblee elettive con la costituzione di un'assemblea nazionale, formata da un campione (dello stesso genere di quello dei sondaggi), da convocarsi ogni anno con poteri abrogativi su leggi selezionate e indicate dal Parlamento. In Danimarca si è proposto di selezionare un campione di 70mila cittadini estratti a sorte su 4 milioni di aventi diritto al voto, per formare una sorta di seconda Camera virtuale, elettronica, che si costituisce annualmente e attraverso il telefono approva o respinge decisioni sulle quali viene consultata assai di frequente. Il metodo della cosiddetta «deliberazione prevede di coinvolgere i cittadini attraverso un sondaggio «intelligente» che non intende tanto costituire lo «specchio» dell'opinione pubblica, come nel sondaggio tradizionale, quanto essere uno strumento di proposta sulla base dell'informazione, della discussione, riflessione, valutazione. Il campione, scelto

con i metodi della demoscopia, si riunisce per alcuni giorni - un week end - per approfondire, in gruppi seminariali e incontri-confronti con esperti e politici, argomenti e temi che hanno una rilevanza nazionale o cittadina. Le risposte «informate» vengono poi messe a confronto con le risposte di un primo relativo questionario, per verificare quali risultati abbia prodotto la discussione. Per questa attività è previsto un compenso che non necessariamente deve essere corrisposto in denaro. È possibile introdurre nel nostro Paese, una metodologia che prenda spunto o si richiami alla democrazia deliberativa in quanto vivificante del sistema democratico? Nel tentativo di trovare una risposta a questa domanda sempre più pressante, si sono costituiti vari gruppi di studiosi e cittadini. «Delib», associazione per la democrazia deliberativa, costituitasi nell'ottobre scorso per impulso di studiosi e di politici, è tra queste. Essa è nata anche grazie alla generosità, alla curiosità e alla freschezza politica, intellettuale e umana, di Giglia Tedesco, al suo sentire la politica come cemento di comunità. Giglia ha colto immediatamente il nesso tra la ricerca attorno alla democrazia deliberativa e la nascita del Partito democratico e ci ha spronato ad essere, anche in rete con associazioni simili, agente attivo, facilitatore del processo di sviluppo della democrazia deliberativa nelle forme adatte alla cultura politica del

nostro Paese. Non contro, o sostitutiva, ma insieme e aggiuntiva allo strumento partito e alle istituzioni. Attorno ai temi sopra accennati l'Associazione Delib terrà il 12 dicembre prossimo una giornata seminariale; Giglia avrebbe dovuto illustrare gli scopi e i caratteri dell'Associazione: sarà contemporaneamente un dolore rinnovato per la sua scomparsa e un onore per i suoi promotori, intitolare a lei la neonata Associazione. * Comitato promotore di Delib

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Errere, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Inscritto al Registro Imprese di Roma dalla Camera di Commercio di Roma. In compliance della legge sull'editoria del dicembre 1963 dalla legge 2009/2009 della Agenzia di Stampa di Roma. C.S. La lista dei soci è depositata presso il Registro Imprese di Roma. n. 655</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Pisanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STB S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424112 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 21 novembre è stata di 142.350 copie</p>			